

Il fascismo di confine

di Anna Maria Vinci

«Fascismo di confine»: è questa la definizione che il nuovo movimento politico sceglie fin dall'inizio per delineare la sua specifica identità. Intorno ad essa il fascismo locale, nel corso del ventennio, costruisce una linea politica ed un mito. Ed è appunto questo il tema su cui converrà riflettere.

Rispetto al panorama nazionale, il caso della nascita e dello sviluppo del movimento fascista a Trieste è giudicato dalla storiografia un «caso anomalo», sia per la precocità con cui si presenta sulla scena sia per la sua rapida capacità di affermazione. Il fascio triestino di combattimento sorge il 3 aprile 1919 e la sua violenta forza d'urto, che è già in campo nell'agosto dello stesso anno, viene messa a punto nel maggio del 1920 con la costituzione di quelle che vengono definite «squadre volontarie di difesa cittadina». A questo proposito una fonte agiografica fascista rivendica una sorta di primato nazionale: «Da queste organizzazioni [prime in Italia] ebbero origine - vi si legge - quelle audacissime e potentissime squadre d'azione del Fascio Triestino, che, sotto la guida di Francesco Giunta, insegnarono a tutti i Fasci d'Italia il metodo più efficace di lotta contro l'Antinazione e che inaugurarono per prime, come divisa ufficiale, la gloriosa camicia nera». Scritte nel 1932 in occasione dell'allestimento della Mostra della rivoluzione fascista per esaltare il gusto dell'esibizione e della concorrenza tra «i fascismi locali», queste frasi, tuttavia, non si discostano di molto da una rappresentazione veritiera del primo fascismo giuliano.

A Trieste si stampa, già a partire dal dicembre del 1920, il secondo quotidiano fascista d'Italia, «Il Popolo di Trieste», filiazione diretta del foglio mussoliniano; nella primavera del 1921 la federazione fascista di Trieste è la maggiore in Italia con 14.756 iscritti, il 18% del totale nazionale degli aderenti al partito, prima di Ferrara, Milano e Bologna. Non solo: a ridosso dell'appuntamento elettorale (le elezioni politiche del maggio 1921) cui per la prima volta le genti della Venezia Giulia, recentemente annessa all'Italia, vengono chiamate, è la «macchina militare fascista», approntata nel capoluogo giuliano, a rappresentare il modello organizzativo principale per tutta l'area regionale che va dal Goriziano all'Istria, divenendo un esempio da imitare anche per la federazione fascista di Udine. Si tratta spesso di un modello organizzativo imposto: è il fascio triestino a mobilitarsi con grande dinamismo per estendere il suo controllo ad ampio raggio, proponendo patti di unità d'azione con i fasci di più recente costituzione (a Pola, a Gorizia), appoggiando l'ascesa degli esponenti più vicini a Francesco Giunta, estendendo ad ogni angolo della Venezia Giulia (con parecchi sconfinamenti nel Friuli occidentale) la pratica dell'assalto squadrista. Ben presto Giunta, «piccolo avvocato senza clienti» e toscano d'origine, catapultato a Trieste nei primi mesi del 1920, può fregiarsi del titolo di «viceré della Venezia Giulia», esibendo in faccia ai circoli più esclusivi dell'élite cittadina i fasti del suo successo.

«Capitale del fascismo regionale»: così Trieste appare in questi anni, riuscendo - nonostante qualche smagliatura e qualche contraddizione - a conquistare un'egemonia ed un ruolo di prestigio che, con il consolidamento della dittatura, non sarà invece assolutamente in grado di mantenere.

«Una regione di confine», unita dal Friuli alla Venezia Giulia, sembra spuntare in questo frangente da sotto le ali del «fascismo di confine», in fase di ascesa. E' solo un'esperienza (e forse un'illusione) momentanea, ma non per questo meno importante e meno significativa.

Di certo le capacità organizzative di Francesco Giunta non bastano da sole a spiegare il fenomeno: sono gli esiti della Grande guerra a costituire la linea di discrimine rispetto al passato. Figli della guerra, in queste terre, non sono solo il disagio economico e sociale, la violenza ed il ribellismo, la sensazione di straniamento, il vuoto dei troppi morti, la falce delle generazioni più giovani. E' il peso delle distruzioni causate dagli eventi bellici (che è più evidente nel Friuli e nel Goriziano), è l'incertezza per il futuro assetto economico-strutturale (che attanaglia soprattutto Trieste con il suo porto e l'intera Venezia Giulia), è la difficile ricomposizione delle comunità locali, frantumate dall'esodo indotto dal conflitto, a determinare condizioni generali di precaria instabilità, senz'altro

più gravi che nel resto delle regioni italiane. A ciò si aggiungano almeno altri due fattori che gravano in particolare sull'area giuliana e, più in generale, lungo la traccia del confine nord-orientale, segnata dall'occupazione delle truppe italiane: un profondo rimescolamento del quadro demografico, e, appunto, la presenza in forze sul territorio dell'esercito e di una parte notevole degli alti comandi militari. Quando, a ridosso delle trattative di pace, riesplode la questione adriatica ed il clima da «vittoria mutilata» avvolge tutto in una cappa di esaltazione e di cupo fermento, saranno proprio quei due fattori, insieme intrecciati, ad accendere la miccia della rapidissima affermazione del movimento fascista lungo il percorso che dalle zone orientali giuliane si sposta ad occidente. A guerra finita, soprattutto Trieste è oggetto di una forte ondata di immigrazione dal resto d'Italia: in cerca di fortuna, i cosiddetti «regnicoli» arrivano a frotte (secondo una valutazione statistica prudenziale sono circa 50.000 gli immigrati tra la fine del 1919 ed il 1922); nel gruppo sono compresi anche gli smobilitati dall'esercito che restano in regione, favoriti dalle autorità militari e poi civili dell'amministrazione provvisoria, al fine di sostituire il personale degli uffici pubblici dell'ex governo imperiale.

Si tratta di una massa di persone che ripopola la città, sguarnita dalla crisi bellica (dai 240.834 presenti nel 1913 si passa ai circa 225.000 del 1919) e dalle molte partenze di non italiani (in particolare tedeschi e sloveni) che si allontanano dalla città fin dal 1919 (si fa anche in questo caso un calcolo approssimativo di circa 28.000 emigrati, tra il 1919 ed il 1922).

«È calato qui uno stormo di parassiti, tenori, baritoni, violinisti, mandolinisti... chitarristi»: con queste parole sprezzanti uno dei più noti e battaglieri intellettuali nazionalisti giuliani, Attilio Tamaro, descrive nel 1919 i nuovi venuti, adottando singolarmente la stessa «immagine dell'italiano» che la propaganda austriaca aveva fatto propria nel più recente passato. Si tratta di un atteggiamento non isolato: molti ferventi assertori dell'italianità di queste terre e per di più convinti sostenitori dell'espansione italiana verso l'Adriatico ed i Balcani, mal sopportano poi di conciliare il loro mito di patria con gli italiani che mostrano nelle terre «redente» il volto di una nazione povera e provata dalla guerra. Eppure molta parte di questi orgogliosi nazionalisti, attenti a mettere in luce tutte le pecche e tutta la fragilità dell'Italia liberale giunta al confine orientale, sarà poi in grado, nel giro di pochissimo tempo, di intuire e di mettere a frutto l'importanza di tale massa instabile di uomini, spesso senza risorse, nella nuova guerra combattuta dentro casa contro socialisti e slavi. Sono appunto gli immigrati italiani a dare al fascio il peso politico di un partito di massa: tra essi, inoltre, si formano le squadre che si scatenano con violenza inaudita in tutta la Venezia Giulia e oltre. Non esiste ancora una precisa geografia delle violenze fasciste in questo primo dopoguerra: un calcolo basato su dati ancora parziali e sulle notizie riportate da testimoni dell'epoca, indica come, rispetto al resto d'Italia, l'assalto ai circoli culturali socialisti, sloveni e croati, alle camere di lavoro ed alle tipografie dei giornali, raggiunga cifre proporzionalmente molto elevate. Fino al 1922, ad esempio, non sono meno di cento i circoli culturali distrutti a Trieste, nei piccoli paesi dell'Istria e nelle cittadine del Goriziano: colpisce la capillarità dell'intervento contro le sedi più minute e disperse, resa possibile dalla rapidità degli spostamenti con i mezzi di trasporto messi a disposizione dall'esercito e da alcuni gruppi industriali. Tutti i luoghi di aggregazione della popolazione slovena e croata (dalle società corali alle sale di lettura) vengono presi di mira: eppure non si tratta dell'ennesima manifestazione, solo più brutale e violenta, dell'odio nazionale antisloveno. Per un breve momento gli stessi socialisti vengono tratti in inganno, non riuscendo ad intravedere il punto di rottura rispetto al passato.

Un evento mostra senza veli a tutta Trieste (ed oltre) la radicalità del cambiamento: il 14 luglio 1920 viene dato alle fiamme l'hotel Balkan, situato nella sede del Narodni Dom, il più moderno ed importante centro culturale delle organizzazioni slovene in città. Costruito agli inizi del secolo, in palese contrasto con il veto posto dai nazionalisti e dai liberal-nazionali italiani a qualsiasi manifestazione che indicasse l'importanza e la vitalità della presenza slovena all'interno delle mura urbane, esso racchiude un'alta valenza simbolica: è il segno tangibile del riscatto di un gruppo nazionale in prepotente ascesa, ormai rappresentato da una giovane e vivacissima borghesia delle professioni, da uomini politici ed intellettuali.

Indipendentemente dal tragico gioco di violenza che nell'immediato dopoguerra coinvolge tutti i soggetti politici e sociali, in un ambiente in cui l'ampia circolazione ed il possesso generalizzato delle armi è fatto normale, il rogo del Balkan diventa subito il simbolo del rovesciamento delle posizioni e celebra, con le fiamme che ben si possono scorgere da diversi punti della città, il vero atto di nascita del fascismo di confine. Non solo: la presenza, sulla scena dell'azione, dei militari a fianco delle squadre fasciste di Giunta sta ad indicare il tratto saliente del nuovo clima politico, caratterizzato dal coinvolgimento dei poteri dello Stato a sostegno di una determinata parte politica ed a favore di un preciso progetto di violenza. Il fenomeno non è solo locale, ma in queste terre si manifesta in forme così plateali da rappresentare un *unicum* e, di certo, anche una sorta di laboratorio sperimentale per gli sviluppi futuri dell'assetto istituzionale nazionale. Squadristi, nazionalisti e vecchi ceti dirigenti, alti comandi militari e circoli industriali e finanziari si legano molto presto in queste terre in una solida alleanza, in nome delle mire espansioniste dell'imperialismo italiano -risvegliato dalla guerra - verso l'Oriente balcanico e per un'ipotesi di Stato forte con cui scalzare la traballante democrazia liberale. L'antislavismo e l'antisocialismo, insieme intrecciati, sono dunque l'espressione di un conflitto che esce dai limiti dello scontro di stile ottocentesco, per diventare l'emblema di un nuovo rapporto tra cittadini e Stato, da una parte, e di nuove relazioni internazionali, dall'altra.

«Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone... I confini dell'Italia devono essere: il Brennero, il Nevoso e le Dinariche... Io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani».

Con questi proclami lanciati alla folla, Mussolini percorre il Friuli e la Venezia Giulia tra il 19 ed il 22 settembre 1920, proprio a ridosso di quello che egli stesso definisce «il provvidenziale incendio del Balkan»: si stanno definendo le trattative di pace, con la liquidazione della vicenda dannunziana di Fiume, e tali minacce, fatte in nome della «superiore civiltà italiana», hanno un suono lugubre. Con il fascismo al potere, l'illegalità è il cuore dello Stato e la violenza contro il folto gruppo nazionale sloveno e croato (i nuovi confini lasciano all'Italia circa 400.000 sloveni e croati) è violenza dello Stato.

Si ridimensiona la crescita tumultuosa del partito fascista e le federazioni giuliane si assestano, in relazione al numero degli iscritti, ai posti più bassi della graduatoria nazionale. La federazione di Trieste, in particolare, perde quel ruolo di guida regionale di cui aveva goduto inizialmente. Dal centro urbano di Trieste vengono intanto emarginati gli squadristi della prima ora, trovando posto nel sindacato e nella milizia, come avviene in altre parti d'Italia; a questi violenti, che non sono graditi sulla scena della politica di ricomposizione di tutti gli strati della borghesia sotto le ali del Pnf, qui viene tuttavia riservato un compito speciale. Sono loro infatti, sotto la guida di Emilio Grazioli, ad essere chiamati già nel 1924, a costituire una struttura autonoma di controllo militare sulla campagna slovena, che prende il nome di Ispettorato speciale del Carso. Non è quindi con il volto della normalizzazione e della rispettabilità che il Pnf, attento a consolidare intorno a sé per questa via le adesioni dei vecchi ceti dirigenti della politica e dell'economia, si affaccia a dominare i territori in cui la popolazione slovena rappresenta una compatta maggioranza.

La macchina del partito, del resto, integra e completa l'azione dello Stato per un progetto di snazionalizzazione perseguito con strumenti che maturano nella fase antecedente alla data di nascita della «dittatura a viso aperto». È la riforma Gentile del 1923 quella che per prima appresta un *corpus* normativo atto a dare veste di legalità ad un sopruso compiuto contro le comunità minoritarie nazionali e quindi anche contro quella slovena e croata: nella nuova scuola non c'è spazio se non per la lingua di Stato. In nome di un principio di accentramento autoritario, l'insegnamento di tutte le lingue minoritarie viene relegato ai margini del *curriculum* scolastico e poi, già nel 1925, completamente eliminato. La chiusura totale delle scuole slovene e croate (comprese quelle private) viene condotta in porto nel giro di pochissimi anni.

A partire dal 1926, il profluvio dei provvedimenti liberticidi ingabbia l'intera nazione; per i non italiani, per coloro che, inclusi entro i nuovi confini, sono stati considerati da sempre «sudditi» e non cittadini di pari dignità, il peso da sopportare è tuttavia superiore.

«Moltissime delle brutalità di cui hanno a lamentarsi «gli allogeni» - si osserva con estrema lucidità e chiarezza in un opuscolo pubblicato da «Giustizia e Libertà» nel 1933 - non sono privilegio degli «allogeni». Ma è giusto riconoscere che sugli «allogeni» è caduto un flagello soprannumerario di cui non soffrono «gli indigeni»: il flagello delle misure che ha preso la dittatura per costringere tutti coloro che entro i confini dell'impero mussoliniano non parlano la lingua dei dominatori, a parlare, pensare e sognare solamente nella lingua italiana».

La negazione della libertà si collega dunque con la negazione dell'identità nazionale che si configura ormai, a partire dall'Ottocento, come un tratto ineliminabile della stessa identità personale dei singoli: la chiusura dei circoli culturali ancora rimasti in piedi dopo le devastazioni del primo fascismo, l'italianizzazione dei cognomi, la cancellazione della rappresentanza politica, mira ad occultare, dietro il muro dell'uniformità nazionale imposta dall'alto, le tracce della diversità rappresentata da comunità e culture potenzialmente non omologabili. Il progetto fascista di snazionalizzazione, si articola tuttavia secondo un percorso più complesso (e contraddittorio) che compone insieme spezzoni di elaborazioni teoriche disparate, spesso ereditate dall'armamentario degli scontri di inizio secolo.

«L'allogeno» (ed il termine entrato in voga agli inizi degli anni Venti assume già di per sé il tono della sprezzante emarginazione) in realtà può ancora sperare di essere accolto nel grembo della comunità maggioritaria purché sia in grado di rispettare una scala gerarchica che è sociale e nazionale insieme. «L'allogeno» è tollerato solo se accetta di cancellare una parte della sua storia, quella cioè del suo risveglio nazionale. Reinventare «il buon popolo dei villici del contado», riportare «gli allogeni... al loro stato naturale»: sono questi gli obiettivi che il regime pone al centro della sua azione di propaganda ed indica a fondamento delle sue pratiche persecutorie. Si insiste infatti sulla necessità di operare una distinzione, all'interno della comunità slovena e croata, tra «gli agenti sobillatori» ed «i buoni cittadini... simili in tutto agli altri rurali d'Italia». Sono principalmente i preti ed i maestri le figure indicate nella veste di «agenti sobillatori»: accanto ad essi sono posti «i provocatori esterni», e cioè soprattutto i gruppi giovanili (gli studenti in particolare) e le prime organizzazioni nazional-rivoluzionarie e nazionaliste che nella vicina Jugoslavia trovano aiuto e sostegno per le loro azioni di ribellismo armato condotte all'interno delle terre giuliane.

Il semplicismo di tale schema argomentativo non deve trarre in inganno: era di certo illusorio pensare di imporre un balzo all'indietro nel tempo ad una comunità che, pur essendo ora fortemente ridimensionata dall'emigrazione post-bellica e dalla persecuzione poliziesca, non poteva aver perso la memoria del suo percorso di trasformazione e di sviluppo. Intorno al prete ed al maestro, gli unici custodi pubblici ancora rimasti di un'identità nazionale negata, le comunità rurali si riconoscono; nei «provocatori esterni», molti (e soprattutto i giovani) scorgono l'incarnazione di quell'ansia di riscatto nazionale che la nascita recente dello Stato jugoslavo sembrava raccogliere e placare.

Quelle parole d'ordine della propaganda fascista erano invece senza dubbio le più adatte ad ottenere il consenso o la tacita adesione della componente italiana intorno ai progetti di snazionalizzazione. La violenza è mascherata dal ricatto (se si isolano «gli agenti sobillatori...»); il ricatto è offerto come esempio di magnanimità. Ne risulta esaltata l'immagine «buona» dell'Italia e la sua missione di civiltà e di giustizia, sulle orme del mito di Roma. Non solo: l'idea di «ridare alla popolazione allogena il suo aspetto genuino sfrondandola da ogni parassitismo politico» ripescava i sogni del vecchio ceto politico locale liberal-nazionale e nazionalista che aveva assistito con angoscia crescente al risveglio di un mondo subalterno, per lunghi secoli «assopito» ed inerte. Al di là dei toni fortemente razzisti che pur compaiono nelle tematiche della propaganda fascista, è proprio questo miscuglio di violenza e di paternalismo tradizionalista la carta giocata dal regime con maggior spregiudicatezza per tutto il Ventennio.

«Un problema allogeno slavo... non esiste nella Venezia Giulia»: con tale proclama, che fa da corollario agli altri precedentemente citati, il fascismo si appresta a rassicurare la popolazione italiana promettendo quella tutela che solo uno «uno Stato forte» può garantire. E' un impegno decisivo, dunque, per la stessa credibilità del fascismo in queste terre, ma è un impegno preso troppo in fretta, se è vero, com'è vero, che «l'allogeno che non c'è» ricompare sempre più

frequentemente, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, nelle carceri o nei luoghi di confino sparsi per l'Italia. L'azione di polizia coinvolge largamente la comunità slovena e croata, scoprendo i legami profondi tra «sobillatori» e popolazione, che la propaganda tende invece ad occultare; a volte, indirettamente, è la stessa scelta repressiva a rinsaldarne i punti di contatto.

Di certo, pratiche di adescamento nei confronti di gruppi o di persone di nazionalità slovena e croata si verificano, mentre si delinea il proposito di penetrare in quel mondo attraverso le strutture assistenziali e le organizzazioni collaterali del Pnf: esempi di «accettazione sociale» del fascismo vi sono, in particolare tra la popolazione più povera delle campagne. E' indubbio tuttavia che, per il regime, la via della repressione poliziesca rimane quella più semplice e sicura. «La missione di civiltà» che lo Stato fascista propaga con una fitta enumerazione di buoni propositi («l'elevazione morale e civile degli allogeni», «la bonifica economica dei territori da loro abitati», «le provvidenze sociali»), resta sulla carta, così come restano sulla carta i progetti più radicali di «bonifica etnica» del confine orientale, da compiersi attraverso i trasferimenti di popolazione. Giustamente l'opera di snazionalizzazione è stata giudicata dalla storiografia più avvertita, «fiacca e brutale» ad un tempo: la penuria di mezzi finanziari e di quadri tecnici e politici preparati, lo stesso autoinganno dell'immagine «buona» dell'Italia possono forse spiegare tale linea di condotta che non è tuttavia meno virulenta e traumatica solo perché manca di coerenza e di organicità.

Un censimento riservato del 1939 (condotto dai segretari e dagli impiegati comunali sulla base della diretta conoscenza delle famiglie delle città e delle zone rurali) fa circolare tra le autorità competenti i dati sulla consistenza numerica degli «allogeni» del Regno d'Italia. Per le province della Venezia Giulia e Zara, la statistica svela una presenza proporzionale di sloveni e croati (il 39,3%) ancora molto alta rispetto al totale della popolazione italiana: secondo l'elaborazione dei dati del censimento del 1921, compiuta con grande attenzione critica dallo studioso Carlo Schiffrer, il rapporto era allora (esclusa Zara) del 41%. Da questo punto di vista, dunque, si registra un fallimento.

Un bilancio generale sulla politica di snazionalizzazione va fatto tenendo comunque presenti anche altri fattori. È intorno alla promessa di una rivincita contro il mondo slavo che «il fascismo di confine» costruisce intorno a sé il consenso iniziale di larga parte del ceto medio italiano; è intorno ad un'esibizione di supremazia e ad un'ipotesi di conquista verso l'Oriente balcanico che esso costruisce promesse e speranze, tenendo desta l'attenzione sui temi irredentistici della «Dalmazia italiana».

Quando poi il ribellismo sloveno e croato diventa un fenomeno sempre più importante e diffuso, il fascismo riesce ad accreditare il suo ruolo di tutela contro «il pericolo slavo»: l'invasione della Jugoslavia, in questa prospettiva, rappresenta un momento cruciale.

L'intera Venezia Giulia, infatti, dopo l'aprile del 1941 viene proiettata su uno scenario internazionale molto più ampio rispetto al passato: non sono rare le espressioni di soddisfazione che salgono dalla parte italiana del mondo locale per le vittorie finalmente conseguite; si affaccia fors'anche l'illusione di una nuova «centralità» della regione rispetto al contesto nazionale, dopo anni di marginalità mascherata da belle speranze. Che sia proprio Emilio Grazioli, il responsabile dell'Ispettorato speciale del Carso, ad essere nominato Alto Commissario per la Provincia di Lubiana, è considerato un successo per il «fascismo di confine». Nel giro di pochissimi mesi, tuttavia, lo scenario di gloria muta totalmente: il rapido dilagare della resistenza armata slovena e croata anche al di qua del vecchio confine, ormai cancellato dalle operazioni belliche, ridesta le ancestrali paure del «pericolo slavo», reso ora tanto più oscuro per la contaminazione del «pericolo comunista». Il regime può allora tentare nuove forme di legittimazione, può offrire il suo ordine violento, accompagnato da una rinascita prepotente dello squadristico, come garanzia di protezione per una parte dei giuliani e come minaccia ed ammonimento per l'altra. Per questa via, al lugubre simulacro fascista è garantita nella Venezia Giulia una lunga sopravvivenza, anche al di là degli insuccessi sui campi di battaglia e della palese incapacità del regime (qui e altrove) di governare l'emergenza di una società in guerra.

C'è tuttavia un altro bilancio da redigere: per questo, le categorie del consenso/dissenso, repressione/ribellione, tutte giocate sul terreno dello scontro politico, non sono sufficienti. Bisogna infatti fare i conti con le problematiche relative alla formazione delle mentalità, all'educazione degli individui e delle generazioni, all'interno di una dittatura che in queste terre plasma il fulcro della sua credibilità proprio sulla base della contrapposizione e dell'odio nazionale.

Il seme dell'intolleranza, già attecchito nella società giuliana di fine secolo, cresce rigoglioso all'ombra del fascismo che cristallizza le vecchie contrapposizioni, ne crea di nuove, sradica opportunità di dialogo che, sia pur come esile speranza, erano ancora presenti prima del suo avvento al potere.

«Vorrei dirvi - scrive Slataper nel 1912 -: sono nato in Carso, in una casupola col tetto di paglia... Vorrei dirvi: sono nato in Croazia, nella grande foresta di roveri... Vorrei dirvi: sono nato nella pianura morava... Poi sono venuto qui, ho tentato di addomesticarmi, ho imparato l'italiano, ho scelto gli amici tra i giovani più colti...»

Le identità nazionali: esse non sono, dunque, solo espressione di diversità contrapposte, bensì anche gioco di specchi, intreccio confuso, spesso inconsapevole. Nel 1912 il «vorrei dirvi» di Slataper era ancora una locuzione possibile: solo dieci anni più tardi quel sentiero delle identità incrociate sarebbe stato abbandonato e poi sepolto e rimosso per moltissimo tempo.

Le lacerazioni si consolidano non solo tra gruppi etnici diversi, ma anche all'interno delle stesse famiglie: quante erano allora le famiglie miste nella Venezia Giulia? Quante erano le famiglie che improvvisamente venivano indotte a riscoprire al loro interno diverse appartenenze nazionali come fonte possibile di divisione e di distacco? Solo ora le fonti orali ci stanno restituendo traccia di quelle esperienze di inquietudine e di sofferenza.

Un esempio importante della profondità di tali lacerazioni è certo dato dalle vicende vissute in queste terre dalla Chiesa cattolica e dall'intera comunità ecclesiale durante il Ventennio. Il fascismo eredita dal passato la violenta polemica contro «il clero slavo», (considerato, come già detto, uno dei protagonisti del risveglio nazionale degli sloveni e dei croati), ma può ora dispiegare una forza d'urto sconosciuta ai nazionalisti italiani di inizio secolo. Non si tratta solo degli strumenti di repressione, usati con grande larghezza contro i cosiddetti «preti politicanti», e nemmeno delle insistenti azioni di disturbo condotte dai fascisti contro quel clero, in tutte le parrocchie slovene e croate di ogni angolo della regione. Con la Conciliazione, il regime riconosce, com'è noto, alla Chiesa cattolica uno spazio ed un ruolo di cui essa non aveva mai goduto nella storia dello Stato unitario nazionale: al confine orientale, quello «storico accordo» diventa l'esca per fratture insanabili all'interno del mondo cattolico locale tra italiani da una parte e sloveni e croati dall'altra. Il regime pretende ora un allineamento più convinto di tutto il clero intorno ai suoi progetti di snazionalizzazione che, per quella particolare realtà, significano l'abolizione radicale della lingua materna dalle funzioni religiose, dalle prediche e dall'insegnamento della dottrina cattolica ai bambini. Come convincere il clero slavo se non con la violenza e con una forte pressione sui vescovi, che si trovano ora sempre più soli - rispetto ad un quadro nazionale di grandi intese cercate ed esibite - ad affrontare la peculiarità del caso locale? L'isolamento di figure come quelle di Mons. Sedej, arcivescovo di Gorizia e di Mons. Fogar, vescovo di Trieste, è tuttavia anche il frutto di una incapacità di dialogo e di rapporto (di certo non inventata dal regime) tra gruppi etnici diversi all'interno della comunità cattolica. Il clero ed il laicato cattolico italiano, in larga maggioranza, di fronte alle opportunità che la Conciliazione offriva, non erano disposti a sostenere l'ostinazione dei due prelati - pur attenti e solerti nel loro impegno di rispetto e di ossequio verso l'autorità dello Stato - nella difesa dei diritti naturali dei fedeli di lingua slovena e croata. L'esaltazione patriottica, rinvigorita dal fascismo, contamina come un male oscuro anche i valori universalistici propri del credo religioso. Sul versante opposto, il clero slavo si arrocca - e non poteva essere - su posizioni difensive, fortificando il radicamento nazionale delle stesse popolazioni presso cui svolgeva la sua azione pastorale.

Poco tempo dopo la firma dei Patti Lateranensi, l'allontanamento dei due vescovi, concordato tra i vertici delle autorità politiche ed ecclesiastiche, segna l'acme della crisi. Il segnale lanciato all'intero

mondo locale è un segnale forte e preciso, nella direzione di una volontà «normalizzatrice», condivisa da Chiesa e regime.

Di fatto poi la gerarchia ecclesiastica locale (sulla scorta di quanto accade sul piano nazionale) rifugge da un allineamento troppo drastico sulle posizioni fasciste: essa tutela tenacemente la sua libertà d'azione, la sua peculiare missione religiosa e civile ed il suo diritto alla salvaguardia della rete del culto. In questo modo una via di scampo viene aperta anche per il mondo cattolico slavo: si tratta tuttavia di una offerta che non fa sua la gravità dell'offesa al diritto inalienabile di quelle genti, non riuscendo a superare, quindi, il sapore amaro dell'incomprensione tra l'una e l'altra parte. Sembrano possedere un valore profetico le parole con cui il vescovo Fogar si era rivolto nel 1928 al clero ed ai fedeli della sua diocesi:

«Che possiamo fare noi sacerdoti, combattuti tante volte da quelli stessi che dicono di credere in Gesù Cristo, senza avere nel popolo cristiano chi asseconi le nostre fatiche?...Dove l'empietà comincia a trionfare, ivi non tarderà a scatenarsi la persecuzione...In tali occasioni la neutralità è impossibile. Chi dice di essere neutrale mentisce...».

Il peso del silenzio in troppe occasioni, l'educazione all'intolleranza verso «gli allogeni» e nei confronti di tutti coloro che il regime via via addita come i «diversi» (col 1938 le tematiche dell'antisemitismo e dell'antislavismo si intrecciano nella propaganda e nelle pratiche di violenza) lasciano un solco profondo nelle vicende e nelle storie personali e collettive delle molte genti coabitanti sullo stesso territorio giuliano: la fine del «fascismo di confine» non ne cancella le tracce come per incanto; non cancella l'odio, non cancella la rabbia.